

ORIZZONTI

Avversari o nemici?

Storia di un vizio italiano

POLITICA Un carattere costante della nostra storia è la rappresentazione della contro parte politica come antagonista malevolo, privo di legittimità: dal «comunista pericoloso» in auge ancora oggi all'«immigrato delinquente» della Lega

■ di Angelo Ventrone

Un carattere costante della nostra storia politica, fino ad anni molto recenti - si potrebbe dire, per certi versi, fino ad oggi -, è la rappresentazione dell'avversario politico come un nemico interno, privo quindi di ogni legittimità nel governo del paese. Un nemico interno, inoltre, accusato di essere alle dipendenze del o dei nemici esterni, e dunque intento a complottare, più o meno apertamente, alle spalle dei propri connazionali. Certo, la propaganda politica ha sempre in sé una componente «persecutiva», che la spinge a presentare i vantaggi di quanto propone ricorrendo in primo luogo all'enfaticizzazione della minaccia rappresentata dalla presenza del nemico, ovvero da ciò che mette in discussione la sopravvivenza della comunità.

(...)
Almeno fino agli anni settanta forte restò il timore, da una parte e dall'altra, che la vittoria dell'avversario preludebbe ad un ritorno al passato, al buio della dittatura. Un timore inaspettatamente - e strumentalmente - ricomparso nel corso degli anni novanta. Dal punto di vista dei contenuti, i primi tre decenni di vita repubblicana presentano una forte unitarietà. Sul versante comunista, la Dc continuò a essere considerata un pericolo per la democrazia, la diretta erede del fascismo, un partito che organizzava e coordinava la violenza di Stato contro ogni forma di dissenso, che difendeva l'alleanza con gli Stati Uniti, cioè con chi voleva nuove guerre e nuove distruzioni, che era pronta ad allearsi con il neofascismo - e a coprire le trame nere di quest'ultimo contro la democrazia repubblicana - per imporre un regime clericofascista al paese (come durante la campagna per il referendum sul divorzio).

Il fascismo - o comunque un nuovo totalitarismo - veniva dunque considerato da tutti come un rischio costante e sempre presente nella storia italiana, mentre la Dc veniva descritta sostanzialmente come un fascismo debole, privo cioè della forza e della decisione del suo predecessore e per questo costretto a cercare un appoggio all'esterno, ma comunque non meno pericoloso. Tuttavia, sia lo schieramento anticomunista ma di orientamento democratico, che quello social-comunista, avevano accettato di collocarsi sul terreno del confronto parlamentare, delle regole e dei principi sanciti dalla Costituzione. Questo sfondo condiviso avrebbe permesso al dialogo di non spezzarsi, facendo sì che nei momenti di particolare emergenza nazionale, le varie parti riuscissero a recuperare ciò che le univa piuttosto che ciò che le divideva. Come di fronte all'offensiva terrorista degli anni settanta, in cui, di fronte al precipitare della situazione, i grandi partiti accantonarono lo scontro frontale e iniziarono una sia pur parziale legittimazione reciproca. Nella propaganda del Pci, ad esempio, furono le Br ad essere ora descritte come i nuovi «nazisti».

Nonostante le forti tensioni che la attraversavano, la democrazia riuscì a sopravvivere e a consolidarsi. Concorsero naturalmente molti fattori, ma vale la pena sottolinearne uno in modo

Almeno fino agli anni Settanta restò forte il timore che la vittoria dell'«altro» preludebbe a un ritorno al passato al buio della dittatura

particolare: il fatto che gli italiani non si identificarono mai del tutto con i messaggi volti a convincerli che se avessero vinto i comunisti, i cosacchi si sarebbero abbeverati nella fontana di San Pietro a Roma, oppure che l'Italia era oppressa da un regime clericofascista. Una condizione ben espressa dalla fortuna della saga letteraria e cinematografica di don Camillo e Peppone, creata da Giovanni Guareschi, che mostra bene come, nonostante tutto, fosse possibile la convivenza pacifica - o addirittura l'aiuto reciproco - tra individui appartenenti a ideologie contrapposte. Inoltre, il processo di modernizza-



Il convegno

A Macerata si discute sulla «disunità» d'Italia

L'Italia divisa in due è la frase più ripetuta da un mese a questa parte, da quando, cioè, l'esito delle elezioni politiche ha sancito con i numeri quella che era un'analisi politica. Ma è davvero così? E, soprattutto, la divisione fa ancora perno e quanto sull'idea di nemico, appartenente, secondo il punto di vista, a una metà o all'altra? Su questa e altre domande s'interroga il convegno *Nemico addio? Le memorie divise nella storia della repubblica* che si apre oggi (fino a sabato) a Macerata nell'aula magna dell'Università. La tregua di studi sarà aperta dalla relazione del professor Angelo Ventrone, di cui qui accanto anticipiamo alcuni stralci. Ventrone è autore anche del recente volume *Il nemico interno*, edito dall'editore Donzelli (tra gli organizzatori del convegno, assieme a Comune, Provincia e Università di Macerata). Numerosi gli interventi articolati nelle quattro sessioni del convegno. Tra i partecipanti: Massimo L. Salvadori, Massimo Teodori, Marco Turchi, Salvatore Lupo, Giovanni Sabatucci e tanti altri.

zione e di secolarizzazione, le dinamiche omologanti messe in moto dalla società dei consumi, avrebbero gradualmente attenuato le differenze ideologiche. L'idea del compito rigenerante assegnato alla politica, che ha costituito un carattere di lungo periodo della vita nazionale, esercitava un appeal sempre minore.

Al concetto tradizionale di propaganda - che sottintende una verità da propagare - si andò gradualmente così sostituendo quello di comunicazione politica. Quest'ultima utilizzò sempre più le tecniche del marketing e del linguaggio d'impresa, con l'obiettivo di intercettare i bisogni sempre più differenziati dei cittadini e quindi sempre più difficili da convogliare in ideologie dalle pretese totalizzanti. La politica, come la pubblicità, cominciò a cercare di creare una relazione amicale con l'elettorato, considerato come un target di cui conquistare, attraverso la seduzione, il consenso. Il tentativo di essere più propositivi che demonizzanti, la ricerca dell'immediata riconoscibilità del proprio marchio politico, divennero le preoccupazioni principali. Più che il pericolo rappresentato dall'avversario, fu il viso dei leader politici, soprattutto nel

corso degli anni ottanta con Bettino Craxi, a trasformarsi in uno dei mezzi principali per identificare l'offerta politica proposta. A partire dagli anni '90, questo percorso si sarebbe ulteriormente perfezionato con l'ingresso sulla scena politica di Silvio Berlusconi e del suo movimento, Forza Italia.

Perfezionando la strategia politica che già Craxi aveva delineato - dopo aver colto i mutamenti nella struttura sociale del paese e l'affievolirsi delle divisioni ideologiche -, Forza Italia si è presentata infatti come un movimento più moderno delle altre forze politiche. Dove per modernità ha inteso l'abbandono di quella diffidenza nei confronti dell'individualismo competitivo, del denaro e del successo, che avevano invece caratterizzato la cultura politica ufficialmente maggioritaria fino a quel momento. L'esaltazione della competizione e l'allontanamento da ogni vincolo che potesse limitare la piena e completa libertà di intrapresa sono stati considerati più adeguati al dinamismo di una società ormai proiettata nel XXI secolo.

(...) Pur essendo quasi scomparsa la rappresentazione iconografica dell'avversario politico come nemico, dal punto di vista dei contenuti verbali anche in questo caso si possono notare significativi continuità con il periodo precedente. Un tema ricorrente nella propaganda del movimento che si identifica con Berlusconi è stato in-

Un tormentone della propaganda di Forza Italia è quello della libertà messa in pericolo dal «solito» nemico: il comunismo

fatti rappresentato dal richiamo alla «libertà». Una libertà messa in pericolo, a suo dire, dai soliti nemici della democrazia, i «comunisti», anidati ovunque, bramosi, secondo il copione di un anticomunismo anni cinquanta, di dar vita a «un regime», cioè a una nuova dittatura.

(...) Abbracciando un'esplicita retorica antipolitica sull'onda della crisi dei partiti nei primi anni novanta, il leader di Forza Italia ha spesso accusato la politica di essere il luogo della conservazione, della corruzione, delle inefficienze, degli interessi personali, dell'avversione all'innovazione e al cambiamento. Un universo che esa-

spera i conflitti e produce un inutile spreco di energie e di risorse, alle cui alchimie egli si è sempre fieramente dichiarato estraneo. Ma, come in tutte le posizioni antipolitiche, che teorizzano un mondo privo di conflitti (e dunque privo di politica), anche in questo caso la contraddizione insanabile è rappresentata dal fatto che ci si appella alla politica - con la famosa «discesa in campo» del 1994 - per produrre la fine della politica stessa. Mentre si promette cioè di giungere a una situazione in cui una buona amministrazione sostituirà una volta per tutte la politica, nello stesso tempo si produce un'estremizzazione dello scontro frontale, la demonizzazione dell'avversario, l'exasperazione dei toni per chiamare alla mobilitazione contro i nemici della libertà. In definitiva, la politica esce dalla porta e rientra dalla finestra.

Naturalmente, la demonizzazione tra i due schieramenti è stata reciproca. A sentirsi chiamati in causa sono stati, com'è immaginabile, soprattutto i Democratici di sinistra, eredi del Partito comunista. Anch'essi non hanno lesinato pesanti attacchi al leader dello schieramento opposto, alla sua credibilità interna e internazionale, alla sua onestà, hanno ipotizzato i suoi presunti legami con la mafia, lo hanno accusato di mortificare il parlamento per far approvare leggi ad personam, di voler affossare la democrazia cancellando la divisione dei poteri e in particolare l'autonomia della magistratura, di voler realizzare un nuovo tipo di regime autoritario, un fascismo mediatico.

(...) Affrontiamo ora brevemente il caso della Lega lombarda, poi Lega nord (1989). Un caso interessante, perché capace di esprimere bene le trasformazioni della figura del nemico interno nel momento in cui terminava la Guerra fredda. Nonostante la ripresa, soprattutto dopo la rottura governativa nel 1994 con Forza Italia e Alleanza Nazionale, di alcuni stereotipi che ben conosciamo - gli ex-alleati venivano descritti come «fascisti», «monopolisti», «piduisti», «malavitosi», trafficanti di armi e di droga - la Lega, infatti, si è scagliata prevalentemente contro «Roma ladrona», contro gli immigrati meridionali definiti sprezzantemente «terroni» e subito dopo contro gli immigrati di colore, slavi e poi musulmani, secondo lo slogan «ognuno a casa propria». Nella prospettiva adottata da questa forza politica, il percorso che abbiamo fin qui seguito giungeva, per così dire, a compimento. Nemico interno e nemico esterno venivano a coincidere del tutto. Il nemico interno, cioè l'italiano che complottava ai danni del paese, si era trasformato nel nemico esterno (il «terrone»),

EX LIBRIS

Molti non si rendono conto che l'opinione che hanno del mondo spesso rivela anche il loro carattere

Ralph Waldo Emerson

Tocco&Ritocco

BRUNO GRAVAGNUOLO

Balle su Balla e Boccioni

Balle su Balla. E sul Futurismo, su Boccioni, e sulla scomunica che la cultura di sinistra in Italia avrebbe inflitto al movimento inaugurato dal *Manifesto* di Marinetti nel 1909. Ce lo racconta Gian Luigi Calderone, regista della fiction su Boccioni in onda giovedì su RaiUno alle 21, *I colori della gioventù*. «In qualche modo - dice il regista al *Corsera* del 12 - il nostro film è un piccolo riscatto per il tremendo ostracismo che la cultura di sinistra dominante proclamò contro quel movimento culturale ingiustamente liquidato come periferico in nome dei suoi collegamenti col fascismo». Tremendo ostracismo? Tremende sciocchezze. Non solo ci fu in Italia un filone «antirealista» delle arti di sinistra intriso di avanguardie e futurismo: Turcato, Vedova, l'informale, le neoavanguardie. Ma il futurismo è stato valorizzato a iosa da legioni di studiosi di sinistra, con in testa Claudia Salaris ed Enrico Crispolti. Quanto a Giulio Carlo Argan, da Calderone accusato di aver bloccato l'acquisto della *Città che sale* di Boccioni da parte della Galleria nazionale di Roma negli anni 50, il regista vada almeno a leggersi qualcosa di acclarato. Ad esempio *L'Arte Moderna* di Argan, testo del 1970. Lì il critico dà ampio risalto al futurismo. Inserendolo nel clima internazionale del *funzionalismo* e delle *avanguardie*. E parla di «dono dell'intuizione geniale» in Balla, apparenato a Kandinsky. Di «lucidi scritti teorici e critici di Boccioni», attento al cubismo. E in generale di grande sforzo dei futuristi di collocarsi in una dimensione europea. Sono solo alcuni esempi dell'estrema considerazione che la sinistra ebbe per quel movimento, che come ricorda anche Lucio Villari, fu apprezzato da Gramsci nel 1919. E che ebbe declinazioni politiche diverse in Russia e Italia, e che in ogni caso incarnò una *irreversibile rivoluzione formale dell'immaginario*. Certo, come scriveva lo stesso Argan, il movimento futurista era pieno di ambiguità, specie in Italia: lirismo della tecnica, bellicismo nazionalista. E infine accademismo monumentale (col Marinetti fascista in feluca!). E col fascismo che seppa catturare l'impulso. Ma è da una vita che a sinistra si studia e si apprezza il futurismo. Malgrado gli squadrismi dipinti da Balla! Perché allora Calderone non si documenta meglio, invece di fare proclami corvini e propagandistici? Li lasci fare a Gasparri che non sa un tubo, ma che già crede di vedere in quella fiction l'avverarsi di un suo sogno...

che abitava illegittimamente il suolo patrio, cioè la cosiddetta Padania. Mentre il nemico esterno si era trasferito direttamente sul suolo nazionale, con l'arrivo degli immigrati extra-comunitari. Padania «terra cristiana, mai musulmana», scriveva un manifesto leghista del 2002. In conclusione, come abbiamo visto anche nell'ultima campagna elettorale e nelle polemiche che sono seguite, in vasta parte della classe politica italiana è ancora forte la tentazione di continuare a utilizzare immagini e slogan nati nel passato, per radicalizzare ideologicamente la vita politica nazionale, compattare il proprio schieramento, delegittimare l'avversario e legittimare se stessi come gli unici, esclusivi rappresentanti dei veri interessi nazionali. L'impressione, però, è che questi comportamenti siano prevalentemente il frutto di una strategia con cui la classe politica, o meglio, alcuni suoi settori, tendono innanzitutto a legittimare se stessi e il proprio ruolo, piuttosto che essere l'espressione di una vera lacerazione che attraversa verticalmente il paese, secondo un contesto da Guerra fredda che non ha più alcuna rispondenza con la realtà.